Opusc. G.
2717

Estratto dalle „Pagine Istriane“ Anno II N. 10-12

ANTONIO PILOT

Un capitolo vernacolo inedito

contro il giuoco

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
FILOS. e LETTERE

CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA COBOL E PRIORA
1905

UN CAPITOLO VERNACOLO INEDITO

CONTRO IL GIUOCO

È del secolo XVI ed è noto che, anche allora, a Venezia, si giuocava a rompicollo: convegni pubblici e luoghi privati davan ricetto ai degeneri nepoti de' buoni padri e Temi invano guatava e fulminava atroce: non la berlina, non la deturpazione del naso e delle orecchie valevano ad estirpare la trista passione. Il lotto pubblico ereditato dai genovesi e accolto dal Governo nel 1590 aveva avuto, come precedenti, una specie di lotteria nel 1504 e una lotteria con premi nel 1521, la cui origine è narrata dal Sanudo come «novo modo di vadagnar metendo pocho cavedal a fortuna» [1]) e non sono le sole dal buon diarista ricordate. Noi riportiamo codesta in data Febraio 1522 assai interessante come quella che dà una chiarissima idea della cosa. Scrive adunque il Sanudo [2]):

«.... al presente in questa terra in Rialto non si atende ad altro ch' a meter danari su lothi, *idest* precii che si mette a tanto per uno, zoè soldi 10, soldi 20, soldi 31, lire 3, ducati uno et ducati do *ad summum*, e li precii montano chi più, chi mancho fino 1500 ducati, zoè pani de seda e di lana, quadri, fodre di più sorte, argenti numero grandissimo, e di belle cosse, perle grosse et belle zoie di più sorte, pater nostri di ambracan et fino uno gato mamon vivo, cavalli, chinee etc. fornide et tutto si mette a lotho, sichè tutta la Ruga di orexi da una banda e l'altra è a questo, et assa' tapezarie, veste de seda, vesture de restagno e di seda, e altro. *Item*, la Ruga de' zoielieri; sichè non si pol andar per questi lochi, tante

---

[1]) v. Pompeo Molmenti in «Gazzetta Musicale di Milano» N. 23 (6 Giugno 1901) pp. 355—6.

[2]) I diarii di Marino Sanuto. Venezia 1892, Tomo XXXII pp. 500—1 (in data Febraio 1522).

persone è che par una Sensa; et ogni zorno si cava boletini con dir *pacientia* quando non si ha nulla, et quando si ha *precio* si crida *precio*. Et aciò non siegua fraude, per li Capi di X fo comesso a li Provedadori di Comun sier Lunardo di Prioli, sier Daniel Trivixan, sier Filippo da Molin che non si potesse meter lotho alcun senza sua saputa, et che fosse messo le robe a precio justo, et mandano uno scrivan a veder cavar li boletini. Qual si cava a questo modo, *videlicet*, in una cosa di orinal è posto tanti boletini quanti hanno deposità, secondo il precio dil lotho, e uno putin il cava, et in consonantia cava di l'altro orinal, dove è tutti li boletini, zoè altratanti parte bianchi, parte segnati *precio* et il numero dil precio, e tutti è posti in una maieta. Hor cavando il nome, cava poi l'altro di la maieta; et se è bianco, uno ch'è lì crida *pacientia;* se è precio, si dice qual precio li tocha, e si fa nota et si porta a l'oficio di Provedadori di Comun et scontro, e chi vince va a tuor quello ha vadagnato. Molte donne ha posto danaro in ditto lotho; sichè tutti core a meter poco per aver assai, perchè si vede tal con un ducato averli tochà ducati 100 d'oro, e tal perle che val ducati 180 e via discorendo; e tal, che ha posto assa' boletini, et sempre li vien fuora pacientia. Chi mete in vari nomi; chi dice cose bizare et ha il boletin dil scontro. E tra le altre, Io fui ozi con uno mio carissimo amico et richo patricio, qual messe più boletini su argenti con questo moto «*felix concordia*» *tamen* non ave nulla fin qui; si resta a cavar li altri lothi, et non *solum* a Rialto ma *etiam* a San Marco su la Piazza. E tal lothi Io Marin Sanudo fin qui non ho voluto risegar alcun danaro, perchè parmi sia cosa inlicita et forsi potria esser bararia; et è stà, per li Signori di note over Provedadori di Comun, preso uno che meteva più boletini di quello dovea nel lotho; fu posto in berlina etc».

Parecchie notizie riguardanti il giuoco a Venezia nel secolo XVI possiamo ricavare anche da un pregevole articolo dello Zdekauer[1]), il quale, lasciato da parte quello che s'esercitava con carte false o dadi viziati, lo suddistingue in tre forme: giuoco privato specialmente tra persone di bassa condizione in cui le somme, in generale, eran relativamente piccole; il

---

[1]) «Il giuoco a Venezia sulla fine del secolo XVI» in Archivio Veneto. Anno XIV. Tomo XXVIII, pp. 132 e sgg.

giuoco ne' ridotti e convegni alcuni dei quali l'A. ricorda a S. Barnaba, ai Carmini, iu Calle dei cinque a Rialto, a S. Geremia e a S. Moisè (nè i nobili disdegnavan talora compagnie men degne); finalmente, come terza foggia di giuoco, è annoverato quello che si compieva nei campi, sui ponti, sui cortili; i poveri frati dei S. S. Giovanni e Paolo vedevano il convento invaso da una frotta di giovani che si facevan lecito di sollazzarsi con la palla e mal fu per fra Martino che, volendoneli impedire, s' ebbe le busse in ricambio. Le gondole, gaie suaditrici d' amore, vedevano anche carte tremanti e dadi balzanti e il Palazzo ducale ancora poi che i gondolieri e i servi non sapevano come meglio ingannare la noia dell'attesa mentre i padroni lassù legiferavano, se non col giuoco. Chi voglia farsi esatto conto del come la Republica perseguisse i colpevoli non à che da scorrere nel recente volume di Giovanni Dolcetti [1]) l'appendice V (pp. 212 e sgg.) intitolata appunto «Legislazione sul giuoco» ove son raccolti i varî decreti promulgati dal 1172 al 1797: nel 500, che a noi ora interessa maggiormente, ve n' à a dovizia. L'A. non li diede naturalmente per esteso: li restringe spesso ma non per ciò la fosca passione riesce men trista nell'eloquenza delle leggi tonanti a suo vitupero.

I nobili sorpresi nelle case da giuoco eran privati per 10 anni dagli uffici publici e condannati alla multa di 300 ducati d'oro, i popolani rei dello stesso delitto banditi per 10 anni dal territorio: gli accusatori e i denunziatori, come di rito, eran premiati (26 marzo 1506. Cons. X). Poco dopo tutti i giuochi venivano proibiti «excepiti che de balle et ballestre» e si aggravavano le pene precedenti: permettendosi solo «consueti et honesti zuoghi» (17 giugno 1506. C. X). E così via via si prosegue nè passa anno, direi, che una nuova legge non vegga la luce del sole, nuove teste dell' idra cui l'ostinazione e la pervicacia eraclea dei giocatori scapitozzava.

Si facevan decreti contro il lotto, contro il giuoco del «pandolo» col quale «non solum li Putti ma ancora huomeni fatti et con la Barba nelle piazze pubbliche Campi, et altre strade di questa Città giocano non havendo rispetto alcuno alli viandanti», contro le scommesse (15 ap. 1553. C. X); si

---

[1]) Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia, 1172—1807. — Venezia 1903. Libreria Aldo Manuzio, editrice.

vieta il giucco in Piazza S. Marco (17 Maggio 1561) decreto che si rinnova otto anni dopo, in Campo S. Zaccaria (29 Luglio 1586) in campo de' Frari (29 Sett. 1589) a S. Gerolamo (29 Aprile 1590), attorno alla Chiesa di S. Stefano (16 Gennaio 1593). —

Bofonchiava il Garzoni[1]) contro i giuochi «de' dadi, de' carte e di tutte le sorti, et similmente di tutti i tripudij pieni di mollitie, et di lascivia, ne' quali intervengono mille peccati il giorno, e l'hora. Ivi interviene la cupidità, radice di tutti i mali, anzi la rapina che vuol spogliare il prossimo; l'immisericordia verso quello, che li cava sino la camicia, se può; l'inganno, che spesse fiate occorre meschiato col furto; la bestemmia contra Dio, il disprezzo della Chiesa, la corruttela del prossimo, il peccato dell'ira, l'ingiuria contra il fratello, et la villania: l'inosservanza della festa, et l'homicidio alcune volte. Ivi accadono i giuramenti, gli spergiuri, il testimonio iniquo spesse fiate, il desiderio ingiusto della robba d'altri. Ivi avengono tutte le sciocchezze, e le stoltizie, che l'huomo possa imaginarsi. Un giocatore diventa servitore del gioco, anzi schiavo, che non puo in modo alcuno spiccarsi da quello; perde il suo vanissimamente, conosce la malitia del gioco, et non la fugge riceve danno da esso, et volge l'ira contra Iddio, prepone il diletto di tre dadi alla divina lode; per non esser otioso, sta maggiormente otioso».

Anche il Verdizzotti nella biografia del Molin premessa alle rime[2]) tocca il medesimo tasto quando afferma che il poeta veneziano fuggiva l'ozio «et gli altri poco honorati trattenimenti de' giuochi di carte et d'altro, ne i quali si stà hoggidi per lo più miserabilmente immersa et perduta la gioventù della maggior parte delle persone per nobiltà di sangue, et per altezza di fortuna grandi ed illustri, consumando il tempo, et la facultà in crapule, et dishonesti piaceri, con detrimento dell'honore, del corpo, et dell'anima loro».

Nel IV dialogo del Franco[3]) un giocatore così parla a Caronte che esige l'obolo:

---

[1]) Il theatro de vari, e diversi cervelli mondani nuovamente formato, et posto in luce da Thomaso Garzoni da Bagnacavallo ecc. In Venetia Appresso Fabio, et Agostin Zoppini fratelli 1591 (p. 65).

[2]) Rime di M. Girolamo Molino. — In Venetia 1573.

[3]) Dialoghi piacevolissimi di Nicolò Franco da Benevento. — In Venetia. Presso Altobello Salicato MDXC (p. 73 t.°).

«Non sò in che giuoco non habbia veduto le mie disgratie. S'ho fatto a Toccadiglio, e a Sbaraglino, non ho si tosto toccati i dadi, che mi hanno sbarattato del mondo. Se a Tarocchi, mai non conobbi nè quella buona ventura traditora. Se alla Bassetta, di quante carte ho chiamate, non me ne rispose mai una. In quante notti di Dicembre sono, che non mi trovai di vincita due quattrini».

E il Garzoni stesso in quel capacissimo calderone detto la «Piazza universale di tutte le professioni del mondo» dove, plenis manibus, se non gigli versò un intruglio di cognizioni importantissime per noi, curiosi e non ingrati nepoti, assegna un capitolo speciale ai giocatori «in universale et in particolare»[1]), nel quale, dopo la consueta sfilata d'autori che gli fan da colonna, ricorda i giuochi d'allora che divide in fanciulleschi «et in giuochi da huomeni». Se li vegga chi vuole: tanti sono che ci viene meno il buon volere; ricorderemo solo che si giuocava, tra l'altro «a tarocchi, a primiera, a gilè col col bresciano bruscando una da quaranta almen per volta, a trionfitti, a trappola, a flusso, a flussata, alla bassetta, a cricca, al trenta, al quaranta, a minoretto, al trenta un per forza, ò per amore, a Raus, ...
a i dadi da tavole, a quei da farina, a scaricar l'asino, a toccadiglio, a sbaraglino, a tre dadi . . .».

A uno di codesti giuochi rassomiglia un anonimo[2]) le cure d'amore:

L' amor se proprio co se la bassetta,
che l'homo ghintra cusi a puoco a puoco,
ma el non ha perso la prima gazeta
che ti 'l vedi spazao, ti 'l vedi tocco,
de sorte che va fin a la baretta,
a chi no se de malmaro, o de zocco,
cusì anche l' amor se a sto partio
che pì che l' homo perde pì el và drio.

Nella «Zattera» del Cieco d'Adria[3]) v'à tra gli altri un gentiluomo che

---

[1]) Discorso LXIX dell'opera citata: edizione di Venezia del 1592 (pp. 560 e sgg.).

[2]) vedi «La Caravana», Rime piasevoli di diversi Autori ecc. Parte Prima. In Venetia per Sigismondo Borgogna 1573 (p. 23 t.°).

[3]) Rime di Luigi Groto ecc. P. III^{a} (p. 129). In Venetia Appresso Ambrogio Dei 1610.

... giocando a primiera ha fatto flusso.

Senza cibo pigliar sonno, ò ristoro
Giuocherebbe la sua parte del Sole,
E di San Marco, havendolo, il thesoro.

Di mille scudi, e non vi vendo fole,
Le cavate facea, ma un torto raro
Gli hano fato le carte mariuole,

Poi che havuto ei non ha più alcun denaro
Giuocato ha la bellissima consorte,
E al fin giuocato i denti a un scudo il paro.

Olimpo da Sassoferrato, il noto strambottista, in un sonetto agli scolari[1]) comincia

Si sei scolar non giocare alle carte

e in un altro, indirizzato agli stessi,

Non giova andare a Padova a Bologna
Non giova gire a Perosia a Pavia
Per nome de studiar philosophia
E poi tornare a casa con vergogna

Chi vuol studiar le leggi glie bisogna
Lasciar la mala e trista compagnia
La volupta, li giuochi lasciar via
Pigliar la verita non la menzogna.

e così conclude un ultimo sonetto codato

Pero figlio habbi cura
Non seguitar il gioco acerbo et crudo
Che spesso lhuom per quello resta nudo.

E il Caravia [2]):

. . . . . .
I se da spasso anche à la manina,
Con la primiera, bassetta, e 'l quaranta,
Stimando scudi manco che puina,
Vaga (i dise) sto resto, ch' è settanta,
Che questi no sarà la mia ruina,
Cusì zogando i se bertiza, e canta,
Come che s' ei zugasse de favetta
I ghe ne zugherave una caretta.

---

[1]) in Parthenia. Libro novo di cose spirituali composto per C. Baldassarre Olympo da Saxoferrato. — In Venetia per Benedetto et Augustino de Bindoni nel Anno del Signor MDXXV a dì IIII, de Decembrio.

[2]) Naspo Bizaro, Con la Zonta del lamento ecc. ecc. In Venezia, et in Bassano, Per Gio: Antonio Remondini (p. 55).

I no vadagna, de trenta una fiata
Sti gonzi perche i vien assassinai
Da chi de trufarie sà ben la pata,
E quando i vinti scudi à vadagnai,
I và de longo à trovar la so mata,
Che con do lichi la gli i hà licai,
E cusì al fin i deventa mendichi,
Se i fusse di un milion de scudi richi.

Ma chiudiamo i rivi chè i prati già abbastanza bevvero nè è nostro scopo discorrere partitamente del giuoco a Venezia nel 500: ci basti conoscere, anche alla meglio, il clima morale d'allora per ben gustare il capitolo inedito che ora do alla luce tolto dal noto codice Marciano 248 (it. cl. IX) intitolato «Rime del Veniero e di altri», frutto probabile di quei geniali ritrovi a ca' Venier, dove le dotte dispute s'intrecciavano e la poesia e la musica mitigavano la noia del Mecenate che intorno a sè numerava il fior fiore dei letterati veneti. L'anonimo consiglia un suo amico, giocatore arrabbiato, a lasciare una buona volta tal vizio che l'avrebbe ridotto al lanternino e a darsi a tutt'altro, all'amore, per esempio, o, meglio ancora, allo studio; cosicchè ora che è presentato e rimpannucciato alla meglio il mio uomo, m'inombro e lascio ch'egli snoccioli il ternario.

Pi per mostrarve che son vostro amigo,
Ca per mostrar, che so componer versi,
Ve scrivo adesso questo, che ve digo,

Per dolerme con vu, za ch'have persi
Quanti soldi, ch'havevi per voler
Tagiar senza pensar dreti, e roversi:

Ben che me pore dir, caro missier
Vu ste à criar, è mi no digo niente
Vu have per mal de quel, che mi ho piaser

Po chi no sa che non dire altramente
Vu fe da savio à no ve desperar
Per che per Dio fasse rider la zente:

Ma sare ben pi savio à non zuogar
E contentarve d'haver habu sta pesta
Che le carte per vu sta in pezorar:

Per che piu presto perdesse la vesta
Che vadagnar un cinquanta ducati,
Caveve pur sta voia de la testa

Per che (sappie Signor) che tutti i matti
Sta saldi in t'un humor, e chi ha cervello
Se chiarisse, e tuò zo de questi trattj:

Ò quanti grami che s'anda in bordello
Che steva ben, che giera ricchi à cana
E' adesso i ha de besogno d'un marcello:

Se vù havesse tutta padoana
Quanti scudi in dies'anni è sta stampai,
Quante merchadantie se à la Doana:

E' ch'el perdesse, è no vadagnar mai,
D'i piu richi che fosse, in puochi zorni
El sarave (a la fe) d'i piu spelai:

Sapie Signor che l'è cosa da storni
No se saver cavar fuora del zuogo
Che da lu no s'ha nome danni, è scorni:

L'e pezo in t'una casa, che n'e 'l fuogo,
El spamassa mo, m'areccommando a Dio,
Questo mi vel so dir, si ben non zuogo:

Si che ve voi pregar che da qua in drio
Incaghè al zuogo, e che ghe dighe toia
Chi vuol zuogar, che mi me son chiario:

Cancaro al zuogo, è a quei, che ghe n'ha voia
Se perde i soldi, e po sora marcao
Coloro che vadagna ride e soia:

Vorave esser pi presto inspiritao,
Che varirave à farme sconzurar,
Ch'haver sto zuogo si fitto nel cao:

Sto zuogo non saveu zo ch'el sa far
El sa far nome mal, è costion,
'E à chi no sa, insegna biastemar:

Per Dio, ch'el zuogo se una destrution
De le persone, e grami, chi no 'l laga,
Grami, chi no se mua d'opinion:

Che co se se infrisa, fin che s'ha braga
Al cul, se vuol zugar, è al cao da drio
Co n'havè soldi, tutti ve n'incaga:

Si che ve priego caro Signor mio
Muoeve un pochetin de fantasia
E cerche de trovar altro partio:

Ve priego si m'amè, trove altra via
Da intertegnirve, che sia de piu honor
Ch'el zuogo certo se una minchionaria:

Pi presto intertegnive con Amor
Ò con qualche vertu, che ve deletta
Che questo ve sara de più favor:

Varde troveve qualche morosetta
Che vu posse pensar, che sia corriva,
Che procieda con vu sempre à la retta:

Trovella bella, è che la sia lassiva
E vardè, no trovè qualche mengrela
Ch'un di ve peta po la pelatina:

E che vu no trove tal cattivella
Che con le sue parolle inzucharae
Ve tegna sempre netta la scarssella:

Aldi, per che qualc'una con ochiae
A ponto fe l'amor con zentil donne,
Con le più giote, et con le piu trincae:

Che credeu, che le sia forsi colonne,
Me meravegio mi, puol far San Piero
Le se ancha esse, co se l'altre donne:

'E anche vu fare meio, a dirve 'l vero
Tior d'i libri vulgari, è studiar
Che mi che no so niente, è me despiero:

Che vu ve posse forsi inamorar
De tal sorte in tel lezer, che per Dio
Chi ve pagasse, no posse zuogar

E' con bel modo n'havesse chiario.